

L'antropologia medica tra vocazione critica e scienza normale

Fabio Dei

professore associato di antropologia culturale
Università degli studi di Pisa

Giovanni PIZZA, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma, 2005, 308 pp.

Un titolo da manuale, un sottotitolo da saggio. In effetti il libro di Giovanni Pizza è entrambe le cose. È un'opera scritta con intenti sistematici, e pensata in primo luogo per un uso didattico. In questo senso, riempie un vuoto nel panorama editoriale italiano, fornendo uno strumento essenziale specialmente per chi insegna antropologia nei corsi di laurea di medicina. Si tratta infatti di un insegnamento spesso parcellizzato in mini-moduli di pochi crediti didattici, che non consentono di proporre ampie bibliografie e un approccio diretto ai classici, e che hanno dunque bisogno di una solida opera di *référence*. D'altra parte, è lo stesso Autore a mettere le mani avanti e ad avvertirci, fin dalle prime pagine, che il suo non è un manuale: nel senso che non propone una storia degli studi, né una rassegna completa degli autori e delle posizioni teoriche. Avrebbe dovuto aggiungere che è qualcosa di più, non qualcosa di meno, di un manuale. Lo è per la qualità della scrittura, assai densa e di tipo saggistico, mai didascalica (un aspetto che peraltro rende il libro un po' "difficile" per gli studenti che affrontano per la prima volta la materia). Ma soprattutto, si tratta di un lavoro fortemente autoriale, che mira a proporre una immagine e una interpretazione precisa dell'antropologia medica.

Tornerò fra un attimo su questa immagine, non prima di aver analizzato la struttura del libro, che si divide in tre grandi parti. La prima è dedicata al corpo, ed evidenzia i nessi tra la sua dimensione biologica, quella socio-culturale e quella politica. Partendo dai pionieri dell'antropologia che per primi hanno insistito sul corpo come "natura culturalmente condizionata", quali Mauss, Bateson e de Martino, Pizza procede a un progressivo smontaggio della dicotomia natura-cultura. Il suo punto d'arrivo è il concetto di incorporazione, che discute sia nell'accezione fenomenologica di Csordas che in quella della "teoria delle pratiche" di Bourdieu. In questa parte un capitolo specifico è dedicato alla "coppia ambigua" salute-malattia (o normale-patologico), e uno al tema specifico del dolore. La seconda parte del libro affronta l'analisi delle medicine, nei loro aspetti istituzionali, conoscitivi e performativi. In particolare, viene qui discussa la costituzione storica della biomedicina e (sempre con una nozione bourdieana) di "campo biomedico", con ampie esemplificazioni etnografiche riguardanti la formazione dei medici. In chiave storico-politica viene altresì intesa la categoria – così importante nella tradizione italiana degli studi – di "medicina popolare": una categoria, ci dice Pizza, che diventa pensabile solo nel quadro del processo istituzionale di diffusione della biomedicina. Può esistere una medicina popolare solo in relazione alla definizione di una ufficialità medica da parte dello Stato: in relazione, cioè, a una operazione egemonica che incontra necessariamente attriti e resistenze nella sua penetrazione sociale.

Infine, la terza parte del libro è incentrata sui temi della cura e della guarigione. È qui che si aprono i classici temi dell'efficacia simbolica, del ruolo sociale del guaritore e

del rapporto medico-paziente; per concludere con il tema della morte e dei tentativi istituzionali di definirla e di stabilire per decreto i suoi confini con la vita. Dunque, le grandi questioni dell'antropologia medica ci sono tutte: e non si darebbe correttamente conto del libro senza citare la vasta esemplificazione etnografica, con riferimento sia ai casi più classici, dal tarantismo ai rituali sciamanici, sia a problematiche del mondo contemporaneo, come l'AIDS, la "violenza strutturale", le nuove biotecnologie, le questioni della bioetica.

Come detto, tuttavia, questo amplissimo spettro tematico viene trattato in modo tutt'altro che didascalico e descrittivo: al contrario, il libro procede sul filo di una puntigliosa tensione critica volta ad affermare una peculiare visione dell'antropologia medica. La disciplina viene colta nel suo passaggio da un approccio culturale a uno politico. La fase più classica degli studi novecenteschi sottolineava i condizionamenti culturali e la relatività delle concezioni e delle pratiche locali riguardanti corpo, salute e malattia. Il più recente dibattito internazionale insiste invece sui modi in cui corpo, salute e malattia sono plasmati e colonizzati dal potere. La precedente prospettiva appare viziata, appunto, da relativismo e "culturalismo": l'idea di tanti sistemi culturali paralleli e simmetrici, ciascuno dei quali produce "medicine" tutte ugualmente razionali, in quanto fondate su articolazioni tra realtà, linguaggio ed esperienza che restano in definitiva incommensurabili. È la visione che trova forse la sua massima espressione nella scuola medico-anthropologica di Harvard e in autori come Arthur Kleinman e Byron Good – molto vicini all'approccio interpretativo rappresentato nel più generale dibattito antropologico da Geertz. Nel contrapporsi all'universalismo naturalistico della biomedicina, a favore dell'interesse per universi locali di significato, questi studi – si dice – rischiano di perdere di vista una teoria globale del potere; così come rischiano di ipostatizzare le "culture" come essenze o datità nelle quali gli individui sarebbero imprigionati, isolate rispetto ai livelli strutturali dell'economia e della politica.

Ciò implica conseguenze radicali soprattutto nel modo di trattare la biomedicina. Nella fase che ho chiamato classica, la maggiore preoccupazione degli antropologi era mostrare il sistema culturale nascosto dietro le pretese di oggettività naturalistica della biomedicina. Oggi l'interesse prevalente consiste nell'analizzare la biomedicina come campo di saperi e pratiche che media il rapporto tra le istituzioni della modernità – il mercato e lo Stato – e le soggettività individuali. In altre parole, la biomedicina è vista come strumento delle discipline tramite cui il potere tiene sotto controllo le persone, insinuandosi nel loro corpo e nella loro psiche. Il concetto di biopotere, radicato appunto nelle analisi foucaultiane delle discipline del controllo sociale, conquista la centralità che negli studi precedenti era occupata dalle nozioni di sistema culturale o di *semantic network*. E in questa chiave è da intendersi anche la tematica dell'incorporazione, che come già accennato è forse il vero filo rosso del libro di Pizza.

L'impostazione è dunque molto chiara, e assai frequenti sono i riferimenti agli autori che più si sono caratterizzati per una critica del "culturalismo" interpretativo, come Margaret Lock, Nancy Scheper-Hughes, Thomas Csordas e altri. Ma il principale punto di forza del libro è la capacità di far interagire questi riferimenti al recente dibattito internazionale con una tradizione di pensiero specificamente italiana, che risale a Gramsci e per certi versi a de Martino, e si articola negli anni più recenti in due grandi filoni. Da un lato, la critica politica ed epistemologica della medicina e della psichiatria sviluppata da autori come Franco Basaglia e Giovanni Berlinguer.

Dall'altro, uno sviluppo della ricerca medico-antropologica capace di coniugare l'immersione etnografica in universi locali di differenze con l'ancoramento a una teoria critica degli assetti sociali capitalistici. Sviluppo che trova i suoi principali riferimenti in maestri come Alfonso Di Nola e Tullio Seppilli.

La tradizione gramsciana non è presentata solo come una sorta di pionieristica anticipazione di ciò che verrà più compiutamente affermato nella letteratura anglosassone (un atteggiamento in cui un nostro diffuso provincialismo ci porta talvolta a cadere). Piuttosto, Pizza la presenta come fondante. Il concetto di biopotere presente nel volume, ad esempio, è molto più gramsciano che foucaultiano. E questo richiamo sembra poter correggere certe – a mio parere – evidenti scorciatoie e semplificazioni in cui gli approcci “politici” di matrice statunitense non di rado incorrono. Dunque, il libro ci ricorda che non occorre inseguire le mode del dibattito intellettuale: ci muoviamo all'interno di una tradizione scientifica e critica consolidata e di grande spessore, e da qui possiamo e dobbiamo partire sia per la diffusione di una didattica dell'antropologia medica, sia per la ricostruzione di una compatta cornice di ricerca.

Naturalmente, la netta presa di posizione teorica ed epistemologica del libro è anche all'origine di suoi possibili punti deboli. Ne segnalo uno, che mi pare si ponga soprattutto in relazione ai suoi auspicati usi didattici, e che riguarda proprio l'immagine della biomedicina. La più che giustificata esigenza di “decostruire” la biomedicina, di mostrare ai lettori e agli studenti che dietro alle sue pretese di naturalizzare il corpo e la psiche si nasconde una diretta “complicità” con le strategie del dominio, ne produce una immagine decisamente e univocamente negativa. Nella gran parte dei casi e delle analisi proposte, il libro insiste sul carattere non solo culturale ma ideologico della biomedicina, sugli effetti repressivi delle sue pratiche, sulla sua contrapposizione alla “nuda vita” e all'autodeterminazione dei soggetti. Beninteso, Pizza insiste a lungo (in alcune delle pagine più belle del libro, 145 sgg.) sul fatto che il campo biomedico è ben lontano dal determinare in modo meccanico e assoluto la vita e le pratiche delle persone. Come ogni sapere-potere disciplinare, pretende di definire un soggetto “preferito” (un medico e un paziente ideale, in questo caso); ma non ci riesce mai veramente, incontrando vari livelli di attrito e di più o meno esplicita resistenza. Le persone amministrate non sono mai vittime inermi, e possono agire creativamente in direzione anti-egemonica.

Se l'Autore è molto avvertito e cauto in questo senso, l'effetto di lettura per chi affronta per la prima volta questi temi può nondimeno lasciar pensare a una denuncia *tout court* della biomedicina; può far pensare che l'antropologia voglia “opporsi” ad essa o perfino combatterla in nome di paradigmi alternativi. Naturalmente non è così: proprio per il suo orientamento storico, l'antropologia non ignora i successi della biomedicina e il fatto che essa sia oggi una risorsa fondamentale e irrinunciabile non solo nel mondo occidentale, ma su scala globale. Obiettivo dei nostri studi è ampliare l'autoconsapevolezza della tradizione biomedica, condurla a comprendere il carattere provvisorio e contingente delle sue “naturalizzazioni” e a tener conto degli aspetti culturali e sociali della vita umana come inseparabili, e anzi costitutivi, della stessa realtà biologica. L'antropologia non combatte la biomedicina, cerca semmai di ricomprenderla in una più ampia prospettiva. Nelle mie esperienze di didattica dell'antropologia medica, ho trovato una certa disposizione degli studenti a cadere in equivoci: a fraintendere l'analisi critica o la “decostruzione” della biomedicina come una lotta “contro” di essa e a favore di paradigmi alternativi, magari pensati come “più naturali” e “meno oppressivi”. Una disposizione che può esser temperata sem-

plicemente introducendo documenti storici che mostrino la qualità della vita umana e le forme della malattia, della sofferenza e del dolore prima dell'avvento della biomedicina.

Ma qui mi sono allontanato dalla discussione del libro di Giovanni Pizza, al quale non sto certamente attribuendo simili ingenuità. Sto parlando della difficoltà di portare nella didattica la dimensione critica dell'antropologia medica, senza che essa si trasformi in una sorta di dogmatismo alternativo. Il che ci riporta al problema da cui siamo partiti. È un manuale o un saggio critico quello di Giovanni Pizza? Ma sono davvero separabili le due cose? L'impressione è che l'antropologia medica non possa esser facilmente manualizzata, cioè ricondotta allo statuto di una "scienza normale", proprio per la sua costitutiva vocazione critica nei confronti della biomedicina. Abbiamo talvolta pensato alla nostra disciplina come a un'ampia prospettiva comparativa sulle forme della salute e della guarigione nelle culture umane, dove la biomedicina avrebbe occupato solo una casella, rappresentato solo uno (per quanto importante) fra i diversi casi empirici. Ciò che forse il libro di Giovanni Pizza ci suggerisce, in definitiva, è che non è possibile porsi al di sopra delle "culture" e guardarle tutte con uno sguardo unitario e simmetrico. Al contrario, sembra che riusciamo a pensare l'antropologia medica solo e inevitabilmente sotto la forma di una serrata critica alle pretese epistemologiche della biomedicina.